

GIOVANNI NUCCI
SCRITTORE

Mario (o Aldo, o anche Anatolio praticamente fa lo stesso - ogni riferimento alla realtà è casuale ma voluto: un po' l'equivalente al contrario di quei film che iniziano dicendo che sono tratti da una storia vera). Ecco: non che Mario abbia disdegnato, fin'ora, il gioco del superenalotto: del lotto, il grattaevinci, la lotteria. No, non l'ha disdegnato soprattutto quando quello s'avvicinava a certe cifre colossali e imbarazzanti. Ma adesso, quest'altra lotteria per lui è un'altra cosa. L'idea stessa di «vincere per tutta la vita» gli sembra essere un'altra cosa. È perché le cifre colossali in un qualche modo disturbano: anche uno che è d'animo, in fondo, semplice come Mario, sospetta che vincere centotrenta milioni qualche complicazione potrebbe portarla. Insomma percepisce, quasi intuisce pur con una certa vaghezza (perché è d'una ignoranza semplice, lui), lo sconvolgimento psicologico (d'identità) che provocherebbe una tale vincita. Invece quattromila al mese per vent'anni sono senz'altro un'altra cosa. Ne è certo.

Per dire il tipo: Mario ha una sua certa età e si ricorda di quando Proietti diceva: «io so' attore d'estrazione popolare, io m'estragno, come m'estragno io nun s'estragna nissuno». Ecco, diciamo che lui è così: d'estrazione popolare, s'estragna. E ha anche un'inata predisposizione per i dibattimenti pubblici, dove invece s'infervora parecchio: al mercato, per strada, al bar, gli verrebbero benissimo (pensa lui) anche in certe trasmissioni del dopopranzo feriale.

E difatti già ne ha discusso a lungo, della lotteria per tutta la vita, con Franco, giù al mercato rionale. Quello, Franco, ha un banco di surgelati e li fa già di suo quattromila al mese (Mario invece supera a malapena un quarto di quella cifra) e sostiene che: «io per me, mi prendo una filippina alta così (con la mano, a dire il vero, Franco indica un'altezza impossibile per chiunque di quel gene) e me la porto in Thailandia, e me li sputtano tutti e quattromila ogni mese per vent'anni» (idee così in un crocevia di improbabili ed esotici luoghi comuni che ingarbugliano razzismo, turismo sessuale, una sottospecie di pedofilia e non è chiaro cos'altro). Mario s'è convinto, piuttosto, che quattromila al mese possano essere proprio la cosa ideale: un sostanziale supporto a quell'idea confusa e piuttosto vaga che ha di sé stesso e della propria felicità (o serenità - che non è propriamente la stessa cosa, ma questo lui non lo sa). Mario, difatti, è ormai

formato a immagine delle trasmissioni del dopopranzo feriale; o di quelle serali, più politiche e vagamente più raffinate, forse per via del fatto che vi si discute delle leggi del paese, ovvero di quanto inetti, incapaci o democraticamente pericolosi siano gli uni o gli altri. Per Mario è come se a vederli ragionare e comportarsi così (da vent'anni), si sia persuaso che è così che funziona il mondo: che non è tanto importante quello che dici, ma come lo dici. Più che il ragionamento, vale la forza con cui si scagliano uno contro l'altro (che siano dei politicanti in completo blu o delle signore sguaiate e volgari che difendono dei giovinastri invischiati in dei loro intrighi sentimentali torbidi quanto banali). Ecco: questa stessa convinzione, quest'abbozzo di certezza ontologica Mario l'ha portata, per transizione, un po' su tutta la sua esistenza: non conta il fatto del lavoro, ma quello del guadagno. Non è il tuo mestiere a darti il luogo dove poter essere, ma il fatto di guadagnare, cioè di spendere (anche se di questo ulteriore passaggio Mario non ne ha alcuna coscienza).

Quello che Mario dà per certo, è che la cosa migliore, tra le improbabili possibilità, sia vincere quattromila euro al mese: la serenità di non dover essere più nulla, non dover agire altrimenti che spendendo, con costanza e dovizia di tranquillità, dei soldi che non hai guadagnato in nessun modo. Mario resterebbe lì, senza progettare nessuna previsione di spesa, senza più bisogno di sognare null'altro se non la certezza costante di poter spendere tre volte più del necessario (in fondo con quello che ha, il necessario è per lui già garantito).

Il peso
Una cifra colossale porterebbe a Mario uno sconvolgimento psicologico che non vuole

Giulia, invece, a conti fatti, preferirebbe di netto i due milioni e mezzo che, con le stesse probabilità dei quattromila al mese, potrebbe vincere al superenalotto. Più istruita, Giulia è capace di certi suoi ragionamenti in proprio: così ha potuto constatare che sì, le probabilità per i quattromila al mese per vent'anni sono le stesse del cinque più uno; e la cifra finale vinta non sarebbe inferiore.

Certo, appassionata di Jane Austen, Giulia è stata da sempre affascinata all'idea che Mr Darcy potesse garantire alla giovane Elizabeth Bennet una rendita di ventimila sterline annue: ma quella è letteratura, Giulia ne è consapevole. E così non ci si vede molto nella parte della mantenuta (dalla Sisal). Anche perché il suo problema sarebbe quello opposto: non quello della tranquillità e della sicurezza economica: nella sua pur breve vita lavorativa (diciamo dieci anni) ha finito per non considerare la «sicurezza economica» un fatto raggiungibile. Giulia ha un altro problema: poter affermare il suo mestiere (cioè la sua identità): il lavoro che vorrebbe fare, che di fatto fa, ma che nessuno le riconosce come suo. È un po' complicato: il Comune la paga come consulente (senza pagarla "quanto" un consulente) per fare

il lavoro che i suoi funzionari non fanno: ma non potendolo dire, le fa girare il lavoro da un fornitore esterno. Lei va negli uffici comunali a fare, in segreto, il lavoro che dovrebbero fare i funzionari. Un impiccio, un imbroglio del quale Giulia non parla, né ci pensa, né ci riflette (abituata com'è alle vessazioni, a considerarla normalità): preferisce ragionare probabilisticamente su quanto sarebbe in effetti meglio vincere il cinque più uno al superenalotto. Nel caso (diciamo due e mezzo, tre milioni di euro?) potrebbe entrare come socio di maggioranza nella Fondazione (cose di teatro, espressioni dell'arte) di cui il Comune è tra i primi fondatori (poi la Provincia e il Ministero) e in cui, indirettamente, lavora. Immagina che sarebbe meraviglioso (quasi quanto sposare Mr Darcy): innanzitutto potrebbe, direttamente dal consiglio d'amministrazione, cacciare tutti i funzionari comunali; poi assumersi con una mansione esplicita, un suo ruolo, il suo nome fuori della porta e un biglietto da visita (cioè fare il lavoro che sa fare, che ama fare e che la fa riconoscere come se stessa).

Ma la difesa della posizione sarà questione dura, per Giulia (magari a questo neanche lei, per quanto attenta, ci aveva pensato) ed anche per Franco: questo possibilità di quei quattro milioni al mese per vent'anni avuti per fortuna, potrebbero significare l'accettazione pubblica dell'idea che un tuo lavoro non è poi necessario. L'importante è spendere, non guadagnare, men che mai lavorare (figuriamoci il nome sulla porta e il biglietto da visita). Mario non se ne renderà nemmeno conto, continuerà a scendere giù al bar, o al mercato, a infervorarsi discutendo sul nulla con Franco. Giulia invece cercherà di non pensarci, continuerà a leggere Jane Austen, preferendo a quel punto sognare Mr Darcy, nell'attesa, magari, di sognare un figlio, e in giorni migliori. ❖

La prima pagina
Precario, gratta e lavora
l'inchiesta dell'Unità



La prima pagina dell'Unità di ieri sulla lotteria italiana per un posto di lavoro